

Cultura

1 marzo 2013

TESTIMONIANZE

Catacombe romene Io, vescovo in catene

«Signor investigatore, il maggior dono dell'uomo – dopo Dio, la salvezza dell'anima e la fede – è la libertà. La desidero anch'io, come ogni essere di questo mondo, più della stessa vita. Capirà che, se non accetto le sue condizioni per essere liberato, vuol dire che ho qualcosa cui tengo più della vita: la fede in Dio! Io so che la mia sorte è legata a quella della mia Chiesa. Fino a che la Chiesa non sarà libera, neppure io lo sarò, e supporterò con gioia tale privazione, che è più dura della morte».

Colui che pronunciava queste parole aveva già assaporato il gusto mortifero e amaro delle prigioni della Romania comunista. Monsignor Ioan Ploscaru ha trascorso 14 anni nelle mani della Securitate, la polizia segreta del regime di Bucarest: privazioni, insulti, percosse, torture, inganni. Sostenuto sempre, però, da una fede cristiana e da una fiducia cristallina. Per la prima volta Ploscaru venne fermato il 29 agosto 1949; era vescovo ausiliare greco-cattolico di Lugoj dal 30 novembre dell'anno prima. Il giorno seguente il regime avrebbe messo fuori legge la Chiesa cattolica di rito bizantino (causando «un terrore che assomigliava a quello delle catacombe dei primi cristiani»). Motivo: questa comunità era colpevole dei suoi legami con il Vaticano, ma restava indomita nel non volersi unificare in maniera forzata con la Chiesa ortodossa. Ploscaru, rimesso in libertà nel 1955, venne rinchiuso di nuovo l'anno seguente. Subì una condanna a 39 anni complessivi di reclusione e lavori forzati per «tradimento della patria», «istigazione al tradimento della patria», «tentativo di tradimento della patria», «cospirazione contro l'ordine sociale». Fuor di linguaggio carcerario: «A tutti noi, sacerdoti e vescovi greco-cattolici, fu offerta la libertà in cambio del passaggio alla Chiesa ortodossa. A me personalmente proposero diverse volte questo scambio, fin dal mio arresto. Ma non si può patteggiare con la propria coscienza». En passant, la Chiesa greco-cattolica romena conta numerosi martiri per la fede, ad esempio i vescovi Afenie, Frentiu, Suciu, Chinezu, Balan e il cardinal Hossu.

Non è un messaggio antiecumenico (non tutti gli ortodossi si schierarono con il governo «popolare» di Bucarest, liberticida e filo-sovietico) quello che affiora ora dalle memorie, finora inedite in italiano, di monsignor Ploscaru, che Edb pubblica con il titolo *Catene e terrore*. Un vescovo clandestino greco-cattolico nella persecuzione comunista in Romania (pp. 472, euro 30). Un libro che si legge con dolore e tremore: pare di rituffarsi nelle pagine di Varlam Salamov e i suoi *Racconti della Kolyma* quando si passa in rassegna la durezza, spietata fin all'inverosimile, degli aguzzini motivati dall'ideologia brutale del comunismo in versione staliniana. Ma si riceve anche la grazia di apprezzare la resistenza intima, invincibile, strenua di un uomo che ha scritto parole simili, ripensando ai suoi tre lustri da recluso per Dio: «I primi cristiani avevano i carismi a sostenerli. Noi non abbiamo avuto i carismi, ma abbiamo dovuto calpestare i

cuori a colpi di coraggio: c'era solo la fede nuda».

Ploscaru, nel suo vagabondare carcerario, trova come compagni di detenzione altri cristiani, avventisti, protestanti, perfino ebrei e musulmani. Insomma, quanti mettevano Dio davanti al proprio io. La critica al comunismo del vescovo romeno, morto nel 1998, è pacata e spietata: «Se la filosofia marxista avesse avuto alla base un sostegno morale, un'idea spirituale di trascendenza, non avrebbe distrutto l'umanità del XX secolo in tale misura». Fanno rabbrivire le tecniche di torture che si praticavano nella Romania degli anni Sessanta, a poche migliaia di chilometri da casa nostra: la bastonatura alle piante dei piedi con una sbarra di ferro; le bastonate ai testicoli; le battiture con un sacchetto di sabbia: «All'esterno nulla, ma dentro i polmoni, il cuore, il fegato, i reni erano fortemente danneggiati»; l'isolamento, «a volte più pesante di una bastonatura. Ti chiudevano in una stanza isolata e sul pavimento di cemento versavano l'acqua. Dopo un giorno, i piedi si gonfiavano e il cuore non resisteva più. La vittima o cadeva nell'acqua, o chiedeva di essere portata fuori per confessare». Nel suo giacere in prigione – tra umiliazioni che comprendevano «mangiare le proprie feci, vedersi urinare in bocca dai carcerieri, essere costretti a dichiarare di aver praticato atti sessuali aberranti con i propri genitori»: quale sadismo! – Ploscaru diventa testimone di veri miracoli: «Spesso gli infedeli, in prigione, diventavano credenti, vedendo la rassegnazione, il silenzio e la fiducia – la gioia, anche – di quelli che pregavano ». «Quando le nostre guardie scoprirono che non eravamo dei malfattori ma dei sacerdoti incarcerati per la fede, rimanevano molto stupiti: pur se malvagi, la nostra serenità li induceva a pensare».

Ma il nodo di queste pagine non è tanto la rievocazione di prima mano di cosa fu la persecuzione anti-cristiana, scientifica e programmata, di marca comunista. È soprattutto il dono di una testimonianza di fede indomita, ammirevole, liberante, che mette un po' a tacere quella che alcune volte viene chiamata «cristianofobia» in Occidente: «Considero le privazioni come i periodi più fortunati della mia vita – annota Plorescu –, in cui ho potuto offrire a Gesù non solo parole, ma anche fatti».

Lorenzo Fazzini

© riproduzione riservata